



## Appunti e note

Francesco Capece Galeota

### IL "SECONDO ESILIO" DI GIUSEPPE GARIBALDI

Il "secondo esilio" di Giuseppe Garibaldi è poco noto nel suo itinerario, negli episodi e soprattutto nella sua importanza storica, anche a coloro che hanno prestato attenzione e interesse all'epopea dell'Eroe dei Due Mondi. La ragione è da individuare in varie cause, tra cui l'assenza di testimonianze dirette di un certo spessore dell'Autore delle Memorie e l'interpretazione di tale segmento di vita come "triste e grigio", come se, in sostanza, fosse un modo per temporeggiare in attesa del momento opportuno per il rientro in Italia. L'indugiare nel racconto di episodi, tutto sommato minori, non ha contribuito a mettere in risalto il periodo, né dice molto di più sulla maturazione del pensiero di Garibaldi, né, soprattutto, sull'acquisizione di dati ed esperienze dell'America Latina e, più globalmente delle Americhe, nel periodo successivo al 1849.

Ma questa fase lacunosa ha visto negli ultimi decenni importanti acquisizioni documentali ed editoriali, in particolare i contributi presentati da studiosi centro-americani al Simposio tenutosi all'IILA nel 1983<sup>1</sup>.

Con opportune modifiche si pubblica il testo della Relazione tenuta in occasione del corso di studi «Giuseppe Garibaldi e l'indipendenza delle Nazioni», presso l'IILA-Istituto Italo-Latino Americano in Roma-organismo internazionale, dal 23 ottobre al 29 novembre 2007, nel quadro delle iniziative indette dal Comitato Nazionale per le celebra-

zioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, promosso dal Ministero dei Beni e le Attività Culturali, sotto l'alto Patronato del Presidente della Repubblica.

<sup>1</sup> «Il secondo esilio». Sono pochi gli scritti in proposito e scarna è la monografia di H. Nelson Gay, *Garibaldini a Giamaica*, «Nuova Antologia», 231 (1910), pp. 636-

Dopo le tristi vicende del 1849, che lo toccano tanto nel suo ruolo d'uomo d'azione (con la caduta della Repubblica Romana) quanto negli affetti (con la morte di Anita), Garibaldi nel suo esilio forzato si dedicò a percorrere il Mediterraneo, in un clima di totale incertezza, mutamenti di programma e di destinazioni, mentre si moltiplicavano i contrasti sull'interpretazione dell'obiettivo finale. Partì da Chiavari, il 16 settembre 1849, con l'intenzione di riprendere il mare e guadagnarsi il "pane" (termine che divenne per lui nome di comodo – "Giuseppe Pane", appunto – e che risulta, ma non sempre, nei registri) apparentemente senza una meta precisa dove esercitare la sua professione di capitano di lungo corso. L'obiettivo era sicuramente quello di allontanarsi fisicamente dal teatro d'azione italiano, ma forse anche quello di distogliersi dalle faccende italiane.

La domanda che lo storico deve porsi è se vi fosse una destinazione precisa come obiettivo, o se il lavoro marittimo – offerto dalle circostanze – costituisse già di per sé un diversivo, una necessità economica e fors'anche una opportunità di contatti. Una risposta potremmo individuarla se consideriamo il ruolo di Francesco Carpeneto<sup>2</sup>, il quale deve raggiungere a Lima la nave "San Giorgio" e – per altro itinerario – effettuare sopralluoghi al fine di espandere commercialmente gli interessi liguri su tutta la costa del Pacifico, ed in particolare sull'Istmo.

È opportuno premettere che l'esperienza mediterranea non risultava positiva per Garibaldi. Egli fu preso in consegna dal generale La Marmora che lo trattò tuttavia con considerazione e rispetto. Richiesto dove volesse dirigersi, rispose: «Malta, Gibilterra, Londra o l'America del Nord». Imbarcato sul piroscalo "Tripoli", accompagnato da Luigi Corelli e Giovanni Cogliolo (il famoso capitano Leggero), si allontanò dalle coste italiane verso quelle nordafricane. Lo sbarco avvenne a Tunisi, città che Garibaldi già conosceva. Ma questa volta il Bey, su pressioni diplomatiche francesi, lo respinse. Dovette pertanto far ritorno alla Maddalena, ospite del sindaco Susini. Le mosse del generale in realtà erano seguite da molti e non è comunque pen-

659, come pure il saggio di Ph. K. Cowie, *Il secondo esilio di Giuseppe Garibaldi*, in «Studi garibaldini», Marsala-Centro Studi Risorgimentali, n. 3, 2004. Importanti elementi inediti si trovano nel saggio di Anna Tola, *Garibaldi. La felicità nella libertà. Garibaldi per la libertà di Cuba*, Sorba editore, La Maddalena, 2007, che si avvale di documentazione dell'Archivio di Stato di Palermo.

<sup>2</sup> Francesco Carpeneto o Carpaneto è la mente e l'organizzatore del lungo

viaggio di Garibaldi. Sembra lui quello che stabilisce, volta a volta, le varie prospettive, mutandole secondo le circostanze e anche le pressioni della famiglia di Garibaldi, che, secondo Dilani, non voleva che egli tornasse nel Cono Sur. È anche il raccoglitore di fondi per la nave: colletta non andata in porto. Ma secondo una interpretazione più globale, egli è la mano della "trafila ligure", che permetterà al Nostro di coronare le sue aspirazioni a Lima.



Ritratto di Giuseppe Garibaldi (di Silvestro Lega).

sabile che Garibaldi fosse privo di iniziative e di appoggi. I contatti tra Torino e Londra per un suo trasferimento a Gibilterra ebbero effetto positivo; imbarcato e scortato sulla nave da guerra “Colombo”, ma anche “garantito” dal governo sardo, navigò verso lo Stretto. Incredibilmente, tuttavia, il Governatore della Rocca lo respinse. Garibaldi ne fu sdegnato e scriverà che era stato sferrato «un calcio al caduto».

Un trattamento migliore gli venne tuttavia riservato nella successiva tappa di Tangeri, che si prolungherà tre mesi e che rappresenterà «un vero porto contro la tempesta, per l'accoglienza del console Carpeneti» e della gente locale. Ciò gli permise di riflettere su vari piani e opzioni. Doveva comunque sentirsi amareggiato e confuso: era sospettato, sorvegliato e infine fu aiutato ad allontanarsi. Scriveva in quei giorni che desiderava «un posto di capitano di mare», forse illudendosi di poter ottenere un ingaggio nella marina sabauda. Contemporaneamente rifletteva sulla possibilità di tornare nelle ben conosciute terre del “primo esilio”; perciò avrebbe voluto abboccarsi con il generale Pacheco, con il quale aveva combattuto nelle Americhe, e che si trovava allora a Parigi.

Questa prima fase del “secondo esilio”, quella del Mediterraneo, per quanto ben conosciuta e analizzata, appare a tutt'oggi densa di punti oscuri. Anzitutto la partenza dell'esiliato, sotto la tutela del generale La Marmora e con navi da guerra, non appare coordinata – come solitamente avveniva – sulla destinazione da raggiungere; mancava, per esempio, una ricognizione diplomatica per accertare se l'ospite fosse gradito al Paese accogliente. Nessun contatto con la Francia, ad esempio, era avvenuto. Né miglior risultato diede l'approccio alla Gran Bretagna, pur paese di accoglienza di esiliati: donde il rifiuto di accoglierlo da parte del governatore di Gibilterra. Il governo sabauda (con qualche contraddizione), pur mantenendogli la pensione anche quando sarà nelle Americhe, sembrava accondiscendere al desiderio dell'esiliato di assumere un comando marittimo, ma non a facilitarlo.

Tuttavia si sarebbero mossi altri amici e sodali liguri, forse allertati da Francesco Carpeneto, in contatto anche con la famiglia, soprattutto con la madre dell'esule. In sostanza, mentre Garibaldi ancora si muoveva nel suo mondo di ideali e mirava soprattutto a «riprendere il mare», sognando che gli fosse magari affidato un battello dal governo sardo (che invece lo voleva tenere lontano), l'amico Carpeneto, da uomo d'affari pratico, vedeva le cose in maniera pragmatica. Inizialmente lo aveva dissuaso dal compiere un ritorno nelle terre dove aveva trascorso il “primo esilio” e si stava già preoccupando di prestargli aiuto: si intravede così un primo progetto di reperire fondi per la costruzione (a Genova o in America) di un battello da affidare a Garibaldi. L'ipotesi fu oggetto di lunghe discussioni circa la convenienza di costruire “un legno” negli Stati Uniti (all'avanguardia con i cantieri di New York e di Baltimora) e circa i

costi e gli eventuali vantaggi economici. Ma la soluzione apparve costosa e lontana nel tempo.

Carpeneto era armatore e proprietario di una nave, la "San Giorgio", che batteva la rotta diretta al Callao, in Perù, attraverso Capo Horn. Egli però intendeva raggiungere il porto peruviano per un'altra strada, ovvero via Stati Uniti e Paesi del Centro America. Garibaldi lo avrebbe seguito. Mentre realizzava la difficoltà di raccogliere fondi per la nave da affidare all'esule, Carpeneto progettò allora concretamente che questi lo aspettasse a New York, lo accompagnasse nel suo giro per le Americhe e infine raggiungessero insieme il Callao dal Pacifico. Certo, sono sempre congetture, talvolta non chiare: alcuni si domandano infatti perché Carpeneto non avesse affidato all'amico la propria nave "San Giorgio" che lo avrebbe portato in Perù. Ma forse Garibaldi, all'epoca della partenza della nave di Carpeneto, era ancora indeciso e pensava a una prima tappa, alla ricerca di un impiego marittimo negli Stati Uniti.

Ed ecco che in queste discordanze di azioni e incertezze, accanto a Carpeneto si affaccia una schiera di amici e sostenitori, certamente legati al Risorgimento, che nelle vicende del "secondo esilio" potrebbe definirsi la "trafila ligure"<sup>3</sup>. Si tratta cioè del mondo armatoriale, per lunga tradizione di Genova, con alcuni dei suoi membri, che con l'avvento della navigazione a vapore, pur mantenendo le posizioni, si vedeva sottoposto a dura concorrenza da parte di altre marinerie commerciali, in avanzata sui "pacchetti" per le Americhe.

Una parte dei liguri avrebbe compiuto la scelta di trasferirsi all'estero, in lidi lontani. Scelta che già da tempo era caduta sulle rotte del sud del Pacifico, e precisamente sul Perù. Carpeneto vi apparteneva: era proprietario della "San Giorgio", in arrivo a Callao con un carico anche qualitativamente importante: una statua forgiata in Italia, destinata al cimitero di Lima. Il viaggio in America di Garibaldi aveva come obiettivo quello di raggiungere in Perù la "San Giorgio", ma passando con altri mezzi, via New York e Centro America al Pacifico, per imbarcarsi lì per il Callao. Scopo di questo giro? Sicuramente Garibaldi si stava rendendo conto delle realtà e delle evoluzioni in corso nelle Americhe.

L'esule lasciò Tangeri per Liverpool e da lì si imbarcò con destinazione New York, dove arrivò il 20 luglio 1850. Solo quasi un anno

<sup>3</sup> Felix De Negri Luna (*Historia Marítima de Perú*, Tomo VI, Vol 1, *La República - 1826 a 1851*, Lima, Instituto de Estudios Históricos Marítimos del Perú, 1981) e Giovanni Bonfiglio (*Los italianos en la sociedad peruana*, Lima, 1993), indicano nell'arrivo nel Mediterraneo di marinerie di altri paesi tecnologica-

mente più avanzate la ragione dell'esodo di parte del mondo armatoriale ligure verso il Perù, dove ancora si praticava la navigazione commerciale a vela (ma il "Lombardo" e il "Piemonte" della Rubattino erano a vela e tamburo a pale).

dopo, nell'aprile 1851, sarebbe stato raggiunto da Carpeneto che gli annunciava l'imminente arrivo della "San Giorgio", confermandogli l'invito a seguirlo nell'America Centrale per poi passare nel Pacifico e raggiungere Lima.

Sbarcato negli Stati Uniti – afflitto da dolori reumatici, o, come lui scriverà, «scaricato come un baule» – venne accolto con il calore dovuto alla sua fama, che gli fece piacere, ma che quasi lo imbarazzò, visto che rifuggiva da riconoscimenti e onori. Tra coloro che lo ospitarono vi furono prima Panicucci, poi Meucci, presso il quale si installò, in una casa di campagna vicino al mare. Meucci lo avrebbe inoltre impiegato in una fabbrica di candele. Vi è tutta una letteratura di episodi commoventi legata a questo soggiorno nordamericano: in giro per il porto, a Nuova York, incontrò sul molo alcuni capomastri e offrì i suoi servizi e la sua esperienza per piccole riparazioni, per lavoretti. Anche gratis! I capomastri rimasero sbalorditi. Poi altri episodi, che registrano la sua profonda generosità. Gli emigranti italiani avevano raccolto una somma per l'acquisto di una nave di cui avrebbe dovuto assumere il comando, ma lui, forse abbandonando definitivamente l'idea di costruirsi "un legno", devolvette la somma al deposito per le patenti, affinché venisse riconosciuta dai tribunali l'invenzione di Meucci, il telefono. Ma vi sono altri tratti peculiari del suo carattere che emergono: sembra che avesse voluto assicurarsi, con il mondo giornalistico e la già allora potente lobby editoriale, contratti per la pubblicazione di parte delle Memorie o altri scritti.

La tappa di New York riflette dunque un quadro a volte contrastante e provvisorio. Registriamo in ogni caso una serie di elementi interessanti: un esule comunque atipico nella Patria degli esuli risorgimentali europei, e anche latino-americani, come i cubani, i quali si muovono secondo il quadro classico, in un andirivieni semi-cospiratorio e sorvegliato, in uffici fatiscanti; mentre si vive nell'attesa delle navi che a cadenza frequente portano dispacci dall'Europa e si raccolgono fondi per la causa. Non un esule alla Kossuth, ad esempio, o alla stregua di altri personaggi che erano stati accolti dal Vecchio Continente.

Garibaldi, anche lui, manteneva contatti con esuli, non solo italiani, e con figure più rappresentative delle varie epopee nazionali fino alla caduta di Roma (particolarmente con il generale Avezzana); ma con il passare del tempo sembrava ormai aver acquisito il programma "peruviano" di Carpeneto, che gli avrebbe consentito di "riprendere il mare". E proprio seguendo tale programma divenne forse testimone di uno dei più rilevanti rivolgimenti mondiali dei secoli. L'America del Nord usciva da una fase di avvenimenti epocali. Gli Stati Uniti, in poco meno di cinquant'anni, pervasi da dinamismo messianico e da una politica di potenza che richiedeva anche sicurezza, ingrandivano, quasi raddoppiando, il proprio territorio, estendendo il controllo su

due oceani. Nella prima metà dell'Ottocento, con accordi di cessione, compensazioni e guerre, si estendevano infatti su Luisiana, Arizona, le due Floride, il Texas. Si raggiunge il Pacifico con le acquisizioni dell'Oregon dall'Inghilterra e con quelle della California e del Nuovo Messico, dal Messico. La dottrina di Monroe (1823) giustificava ideologicamente, in certo modo, la grande espansione.

A Sud, all'indipendenza delle repubbliche centro-americane, erano seguiti effetti di assestamento: le indipendenze nazionali erano state acquisite già da decenni, con qualche eccezione, come Cuba, ma si erano succeduti anche sforzi di integrazione regionale e subregionale. Sulle due cerniere oceaniche rimanevano residui coloniali britannici (di cui fino quasi ai nostri giorni il Belize), con contrafforti e difese nell'Atlantico e nel golfo di Fonseca sul Pacifico. Con il Trattato di Clayton-Bowler sarebbero spariti anche quelli, di fronte al "grande disegno" della Potenza settentrionale.

L'affacciarsi sul Pacifico, le correnti migratorie interne verso ovest per l'espansione della ricchezza, necessitavano della realizzazione di una rete strutturale intercontinentale: strade, ferrovie, città. Emergevano nuove problematiche, con conseguenze economiche e sociali, quali ad esempio le migrazioni interne, l'abbandono di certe contrade. E in tutto ciò il problema delle comunicazioni marittime inseriva i Paesi dell'Istmo in prima linea. La questione di un canale interoceanico risaliva a epoche lontane. Vari erano stati i progetti, tra cui da ultimo un tentativo di inserimento francese nel 1846 con Luigi Napoleone. Il transito tra i due Oceani già avveniva, ed era in mano al grande capitale statunitense: l'accesso ai porti oceanici, l'attraversamento dei canali navigabili o dei laghi (come il lago Nicaragua). Ma erano servizi per ridotte funzioni mercantili, e con tempi di percorrenza lunghi.

Garibaldi acquista dunque una registrazione visiva dell'innescarsi di un nuovo ciclo economico mondiale.

L'America Centrale rappresentava un pezzo di tale mosaico, un elemento, cioè, di interesse vitale per gli Stati Uniti, e pertanto importante per la sicurezza. Essi intervenivano sia con azioni di governo (presto la creazione di uno stato nuovo, Panama, a discapito della Colombia), sia con avventurieri (tra questi, i "pirati terrestri", come Walker), e con capitale privato (come Vanderbilt), proteso a raccogliere le nuove opportunità.

Garibaldi, riteniamo, prendeva tempo a New York, attendendo Carpeneto per affrontare il viaggio per l'America Centrale, diretto in Perù. Gli storici avevano finora unificato due viaggi ipotizzando una sosta all'Avana. Si conosce solo ora, per certo, che invece sono due. Il primo, dall'11 novembre e ritorno a New York il 7 dicembre 1850, con la nave "Georgia" delle Poste Americane, che faceva servizio con Chagres, in Nicaragua, e sosta all'Avana all'andata e al ritorno. È un elemento certo, di cui parla il "Diario di Viaggio", che definisce quelle che finora

erano ipotesi su un soggiorno a Cuba, lasciando uno spazio aperto su asseriti incontri, all'Avana, con esuli cubani, di cui l'Esule non parla, e che avrebbero, a nostro parere, smentito la sua prudenza politica, confermata anche in precedenza e nel soggiorno successivo a New York. Di nuovo a New York, Garibaldi svernò e si dedicò, presso Meucci, alla fabbricazione di candele, con contatti sporadici con italiani e americani. Carpeneto, finalmente giunse e il Nostro intraprese il secondo viaggio da New York verso il Centro-America e poi il Pacifico con destinazione finale il Perù. Si imbarcò il 28 aprile 1851, sul piroscafo "Prometheus".

È utile chiarire alcuni elementi sugli itinerari istmici: il canale di Panama ancora non esisteva e lo stesso Paese faceva ancora parte della Colombia. Uno dei percorsi più accessibili per passare dall'Atlantico al Pacifico prevedeva il passaggio del lago Nicaragua. Il lago era collegato all'Atlantico da un fiume che sboccava al mare nella città costiera di San Juan. Ma presumibilmente per ragioni di fondali, i bastimenti internazionali giungevano a Chagres (Colon), e da lì i passeggeri raggiungevano San Juan de los Rios, in Nicaragua, e quindi risalivano il fiume omonimo (San Juan), sboccando sul lago Nicaragua su unità di dimensioni ridotte, sino all'estremo nord, risalendo fino alla città lacustre di Granada. Da lì era facile, proseguire per diligenze verso la costa del Pacifico, o direttamente dal Nicaragua o dal Salvador. Il servizio tra i due oceani veniva assicurato dalla società americana "Accessory Transit Company". Nel dicembre 1850 il servizio era stato inaugurato dal vapore "Director", dal presidente della società, Cornelius Vanderbilt.

Ritornando quindi a Garibaldi, dopo l'imbarco con Carpeneto, sul "Prometheus", l'Eroe compì il primo tragitto fino a Chagres, da lì a San Juan e, risalendo il fiume allo sbocco sul lago Nicaragua, raggiunse Granada.

Sui trasferimenti caraibici, restano quindi accertate, grazie alle ricerche di Anna Tola, due soste all'Avana. Mentre appare meno certa, e comunque non provata, la suggestiva ipotesi di un soggiorno in Giamaica. Ghisalberti lo ipotizzava<sup>4</sup>. Un dono, depositato al Museo del Risorgimento di Palermo, ne sarebbe stata la prova: una testimonianza di affetto degli italiani in Giamaica e dei cittadini di tale isola, frutto di una sottoscrizione promossa dal bergamasco Armaboldi. La lettera di ringraziamento di Garibaldi renderebbe testimonianza della sua disponibilità a offrire la sua spada a difesa di popoli di differenti razze.

Ma il 1° "Diario di Viaggio" di Garibaldi, si estende anche al percorso marittimo fluviale successivo, arricchendo di particolari pittoreschi i tor-

<sup>4</sup> A.M. Ghisalberti, *Garibaldi in Giamaica*, "Nuova Antologia", vol. XLII (1980-81).



tuosi giri in Centro-America: particolarmente in Nicaragua e nel Salvador. La risalita del fiume e del lago si effettuò con soste da diverse parti per conoscere il Paese. Egli visitò, nei vari centri che raggiunse, alcuni dei suoi fedeli delle campagne d'Italia, che vi avevano trovato rifugio. Ebbe contatti di un certo rilievo a Granada. Quindi si trasferì in El Salvador. In tale paese è la città di San Miguel che lo accoglie e successivamente, i centri di Masaya, Maroyen, León Realigo, China Lega, Vigo. Da El Salvador avrebbe potuto raggiungere facilmente il Pacifico attraverso il Golfo di Fonseca e imbarcarsi per Lima; invece tornò indietro in Nicaragua: lo aspettavano i liberali del "Club Jacobino" di León.

Il poeta nazionale Rubén Darío sostiene che le parole e l'azione di Garibaldi lasciarono una impronta decisiva su personalità locali. La prima tra queste è Adam Cárdenas, laureatosi in medicina all'Università di Pavia, e presto Presidente della Repubblica; la seconda è Máximo Jeres, erede del liberalismo romantico del Centroamerica e sognatore di un ritorno agli anni 1824-38, quelli della Federazione Centroamericana. Secondo gli indicati relatori centro-americani, alcune testimonianze lasciano spazio a elementi di valutazione che rappresentano qualcosa di più che semplici ipotesi: in El Salvador, Garibaldi avrebbe incontrato Gerardo Barrios, successivamente presidente della Repubblica, personalità politica a conoscenza delle problematiche italiane, inviata in Italia in missione speciale dal suo Governo tra il 1846 ed il 1848. Umanista liberale, aveva tra l'altro militato nelle file di Francisco Morazan, presidente della Federazione Centroamericana, e ne era considerato suo erede. Barrios, tra l'altro, era stato ricevuto con simpatia da Ferdinando II, re di Napoli, da re Carlo Alberto, nonché dal papa Pio X<sup>5</sup>. Grazie a tale calda amicizia, e su insistenza di Garibaldi in Parlamento, nell'ottobre 1860 il Regno di Sardegna stipulò con la Repubblica di El Salvador un Trattato di Amicizia e Cooperazione, cinque anni prima che l'indipendenza nicaraguense fosse riconosciuta dalla Spagna. E la Spagna si offese per queste ingerenze di Garibaldi.

Restano finora congetture sulle eventuali visite in Honduras e nel Costa Rica. Non vi è alcuna prova di un incontro con Capitan Leggero, che si era stabilito in Costa Rica. Ridisceso nuovamente il canale di San Juan, Garibaldi si imbarcò per Chagres, da lì a Panama dove venne colpito da violenti febbri malariche. Ma non desistette.

È alla luce degli eventi certi e delle ipotesi che il soggiorno in America Centrale merita riflessione. Esso viene solitamente collegato a

<sup>5</sup> Sugli incontri di Garibaldi in Nicaragua e in Salvador, cfr. relazioni di Jorge E. Arellano, *Presencia y evocaciones de Garibaldi en Nicaragua*, e di Rodolfo Baron Castro, *Centroamerica y*

*Garibaldi*, al 1° Simposio internazionale «Presenza di Garibaldi in America Latina», IILA; Roma, maggio-giugno 1983.

Carpeneto, che doveva delineare un “businessplan ligure”, tra fiere e mercati in piena espansione nel Pacifico. Secondo quanto delineato, l’insistenza di Garibaldi di visitare località (visitò anche degli italiani che lavoravano in una miniera), i contatti politici, l’atmosfera di grande fermento politico tra elezioni e successivamente colpi di stato, nonché i cambiamenti economici, porterebbero a pensare che Garibaldi sia stato impressionato da questa lunga tappa centro-americana, meditando sui grandi cambiamenti dell’America del Nord, ed abbia anche trovato l’occasione di confrontare esperienze con nuovi amici, autorevoli rappresentanti locali che conoscevano l’Italia e le relative problematiche.

Si imbarcò sulla costa del Pacifico su una nave britannica, con destinazione finale il Callao. Dopo pochi giorni di navigazione, Garibaldi si sarebbe trovato di fronte a un incontro inaspettato, che confermerebbe quella volontà di acquisizione conoscitiva delle vicende latino-americane nel cammino delle post-indipendenze. Sceso a terra per uno scalo tecnico, in un oscuro porto della Colombia, Paita, apprese che nel capoluogo si trovava confinata una signora anziana, il cui esilio era dovuto alla sua partecipazione alle azioni accanto a Bolívar nella Gran Colombia. Si trattava di Manuela Sáenz, un tempo creatura ecuadoregna di rinomata bellezza che accompagnò per lungo tempo Simon Bolívar, partecipando alle vicende che caratterizzano la sua epopea. Manuelita, donna intelligente e coraggiosa, conosceva a fondo l’epopea di Bolívar, e forse conservava della documentazione. Fatto è che Garibaldi, nelle poche ore prima che il battello salpasse, trovò modo di localizzare l’abitazione della signora e di farle visita. Una visita per ambedue inaspettata ma che durò ben sei ore. Che cosa si saranno detti? L’approccio tra i due fu commovente e fu suggellato da lacrime. Un maestro della letteratura mondiale, come Gabriel Garcia Márquez, ritiene questo incontro tra i più importanti che Manuelita abbia avuto dopo la morte del Libertador<sup>6</sup>.

Nella storiografia garibaldina, la fase del “secondo esilio” – a parte New York – si concentra soprattutto sul Perù<sup>7</sup>. È il Paese nel quale più si è trattenuto, dove ha trovato una cerchia di connazionali che l’hanno accolto con calore e affetto, e tali attribuzioni gli sono pervenute anche dalle autorità e dalla popolazione locale, come documenta anche la stampa dell’epoca. In Perù Garibaldi arrivava sostanzialmente sicuro di trovare un lavoro confacente di comando marittimo. Ecco come si sarebbe mossa la “trafila ligure”: conoscenze, che trovavano l’ultimo anello in un connazionale, Pietro De Negri, che era stato

<sup>6</sup> G. G. Marquez, *El general en su labirinto*, Madrid, 1989, p. 263.

<sup>7</sup> Dati inediti e fondamentali mi sono

stati forniti dal Prof. Augusto Guerriero Lima, che ringrazio.

in contatto preliminare con un concittadino di Chiavari, Solari, vedi caso, cugino di Giuseppe Mazzini, che ne parla in una lettera alla madre.

De Negri e Solari sarebbero stati soci. E sarebbero appartenuti appunto a quel mondo che aveva trasferito i suoi interessi nel Perù con promettenti prospettive di apertura sull'intero Pacifico. De Negri, fra l'altro, aveva acquistato un battello da carico a San Francisco, di ridotte dimensioni e piuttosto in cattive condizioni. Era uno degli effetti della "febbre" di nuove opportunità di ricchezza, che si era manifestata per le ragioni indicate già negli Stati Uniti: si dismettevano le navi per mancanza di equipaggi che correvano alla ricerca di fortune verso le promettenti destinazioni interne agricole e minerarie.

Lo "Schooner" da 350 tonnellate, 600 con il carico, avrebbe solcato i mari fino all'Oceania. Ma c'era il problema delle patenti marittime, delle procedure cui sottostare e soprattutto quello della nazionalità da ottenere per la licenza marittima di lungo corso<sup>8</sup>. Le procedure furono avvantaggiate dall'estrema generosità del Perù nel concedere la nazionalità peruviana all'Eroe, che aveva così occasione di trascorrere il suo tempo ricevendo compatrioti e amici, di visitare un poco il paese, ma anche di ricevere da Genova notizie di carattere familiare (lo preoccupava la salute della madre).

Restano degli interrogativi su alcuni incontri con personalità artistiche e scientifiche. Si tratta di Gauguin, che si trovava nello stesso periodo in Perù, verosimilmente in partenza o al ritorno da Tahiti; non si dimentichi che Flora Tristan, sua madre, era peruviana. E inoltre, forse Garibaldi ebbe l'occasione di incontrare un illustre connazionale, scienziato e patriota che aveva preso parte alle imprese di Roma: lo scienziato Antonio Raimondi era presente sul posto per mandare avanti i suoi studi. Non vi è tuttavia traccia dell'incontro negli scritti dei due protagonisti.

I rapporti con i rappresentanti consolari sembrerebbero freddi: il rappresentante del Regno di Sardegna è anche lui un ligure, Canevaro, nativo di Zoagli: diventeranno cordiali solo quando Garibaldi sarà protagonista e autore di un episodio in cui assunse la difesa dell'onore nazionale<sup>9</sup>: su un quotidiano della capitale apparve un articolo, di un certo Ledos, cittadino francese, che sembrò diffamatorio per le forze armate del Regno, e per lo stesso re ("eroi da paccottaglia"). Un altro esule, forse, avrebbe reagito con una pacata risposta

<sup>8</sup> Per la questione dei permessi nautici, e della nazionalità, d'obbligo per i capitani di lungo corso, cfr. Raúl Porra Barrenechea, *Los viajeros italianos en el Perú*, Lima, 1957.

<sup>9</sup> "El Correo de Lima" e "El Comercio"

diedero ampio risalto alla vicenda. Ma mentre il primo lo fece in senso accusatorio nei confronti di Garibaldi, il secondo diede un resoconto e commenti obiettivi, invitando Garibaldi a non preoccuparsi dei suoi denigratori.

scritta. Varie sono le versioni. Secondo quella riferita dallo stesso Garibaldi, in una discussione animata, ma contenuta, il francese avrebbe esaltato il ruolo dei connazionali al comando di Oudinot a Roma, al che gli sarebbe stato risposto «dei francesi a Roma ho visto solo i loro sederi». La realtà (avvalorata dai resoconti di stampa) è un'altra: Garibaldi in visita o incontrando l'incauto francese gli avrebbe assestato alcuni colpi di bastone. Ne seguirono moti di piazza tra comunità italiana e francese nella capitale peruviana, con l'intervento del Prefetto e di guardie a cavallo.

L'episodio veniva ricondotto nei suoi termini grazie alla saggezza delle autorità peruviane (che avrebbero potuto espellere Garibaldi). E qui nacque un episodio di significato politico importante. Il console Canevaro inviava un dispaccio in cui faceva il sunto degli episodi e metteva in buona luce Garibaldi<sup>10</sup>. In calce al dispaccio si trova uno «sta bene» che certamente sarà stato portato all'attenzione delle più alte autorità del Regno, che manifestavano così, per la prima volta, un'attenzione all'Eroe in senso benevolo. Ma al ritorno definitivo, a Londra, Cavour farà conoscere i limiti di tale benevolenza.

Garibaldi partì con la "Carmen" per un lungo viaggio transoceanico il primo gennaio 1852. Il Perù si apriva in quegli anni a un ampio ventaglio commerciale verso l'Asia. L'emanazione di una legislazione speciale favoriva l'emigrazione di manodopera da quelle zone, dai paesi ai quali venivano diretti prodotti particolari, quali i fertilizzanti. Si trattava di guano, che gli uccelli lasciavano a breve distanza dalla costa, sulle isole Chincha. Fu quindi con un carico di guano, oltre ad altri prodotti, che Garibaldi intraprese la sua lunga traversata. Giunto nel golfo di Whampoa, assistette subito a un conflitto marittimo: seguaci della setta "Taiping" ("Bandiere Rosse"), imbarcati su giunche attaccarono navi europee che fuggivano, mentre era colpita anche la fregata "Macedonian" degli Stati Uniti che si trovava sul posto. Veniva anche soccorsa una barca da diporto con turisti statunitensi, uno dei quali, Hunter, sosterrà che Garibaldi avesse fronteggiato le giunche cinesi.

A parte tale episodio cruento, Garibaldi sostava a Whampoa, faceva vita sociale e frequentava stranieri della comunità residente, tra cui un inglese che diverrà suo amico, ma a Canton non riuscì a vendere il guano. Il consegnatario lo mandò ad Amoy dove alla fine gli fu possibile vendere il fertilizzante. Da Amoy tornò a Canton e, non essendo pronto il carico di ritorno, caricò altra merce per Manila. Da Manila ritornò a Canton, dove furono sostituiti gli alberi della "Carmen" ed il

<sup>10</sup> L'importanza storica del fatto è sostenuta da M. Dilani, che lo collega alle successive dichiarazioni di Garibaldi in favore del Piemonte. Il rappresentante

del Regno di Sardegna, Jose Canevaro Raggio, faceva parte della "filiera ligure", ed era cognato di De Negri.

rame (di cui era foderata la carena). Un carico di seterie fu imbarcato per il ritorno, che, come risulta in una lettera al generale Avezzana, durò cento giorni. Poiché giunse al Callao nel gennaio 1853, dovette ripartire dalla Cina nell'ottobre precedente.

Garibaldi spiegò la ragione della nuova rotta di ritorno: uscendo dall'arcipelago indiano, per lo stretto di Lombok, con venti costanti da levante a ponente, continuava per i 40 gradi di latitudine meridionale; seguiva per lo stretto di Bass fra l'Australia e Van Diemen (la Tasmania), dove avrebbe toccato Hunter per approvvigionarsi di acqua; veleggiava fra la Nuova Zelanda e Lord Auckland Land sul grado 52 di latitudine sud e, spinto da venti forti di ponente, si dirigeva verso la costa occidentale dell'America<sup>11</sup>.

L'isola di Hunter lo invaghì e la rammenterà a Caprera: «Isola deserta dell'Hunter Island, quante volte tu mi hai deliziosamente solleticato l'immaginazione quando, stufo di questa civilizzata società, si ben fregiata di preti e di sbirri. Li mi trasporterà l'idea, in quel tuo nuovo prezioso seno». Poco altro è rimasto delle vicende del viaggio: un nunzio apostolico non tralasciava di segnalare a Roma (quali informatori avrà avuto?) l'arrivo a Canton del «noto soggetto»<sup>12</sup>.

Ci si domanda infine quale forza sovraumana sostenesse Garibaldi in tali movimentate e dure mansioni marittime, se si considerano le sue condizioni di salute, tra cui i reumatismi cronici, che lo avevano fatto scendere dalla nave in America, sorretto da amici. Ma il viaggio ha lasciato ai posteri una scia di controversie, che la reputazione dell'Eroe si porterà dietro per lungo tempo. Si tratta della questione dei "coolies", che a Koloon Garibaldi imbarca, in misere condizioni umane e di tragitto, destinati al lavoro in Perù, proprio sulle isole da cui proveniva il guano, e cioè le isole Chincha: un traffico, iniziato verso il 1847 e durato fino al 1873, esercitato soprattutto da statunitensi, ma anche da europei, verso paesi latino-americani e altre mete.

Per i suoi detrattori, l'Eroe dei due Mondi sarebbe stato coinvolto in tale trasporto, che riveste dei contorni incerti e contraddittori. La storiografia peruviana ha affrontato l'argomento con serietà e con corredo di dettagliata documentazione. Risulterebbe che la "Carmen", in periodo posteriore al comando di Garibaldi, avrebbe effettuato tali trasporti e sarebbe affondata nel corso di un ammutinamento dei "coolies" e dell'equipaggio. Si menziona un supposto rifiuto di Garibaldi a tale tipo di trasporto, inserito come clausola nel contratto di ingaggio stipulato con l'armatore De Negri. Ma questi avrebbe affermato che

<sup>11</sup> Sulle vicende del soggiorno in Cina e le rotte del ritorno, attraverso Australia, Nuova Zelanda e Pacifico, cfr. Pino Fortini, *Giuseppe Garibaldi, marinaio mercantile (pagine di storia marinara)*, edi-

trice C. Corvo, Roma, 1950.

<sup>12</sup> Segnalazione anche del Cowie, probabilmente ripresa dagli Archivi della Segreteria di Stato.

Garibaldi avrebbe portato dei cinesi «tutti grassi e bene in carne» intendendo così significare “l’umanità” di Garibaldi, ma confermando il carico umano<sup>13</sup>.

Le leggi peruviane sull’immigrazione, da poco tempo emanate, favorivano in effetti flussi di correnti migratorie da altri continenti, volti a conferire slancio allo sviluppo del Paese<sup>14</sup>. E quindi l’argomento va trattato con prudenza. Un elemento importante è stato presentato all’IILA, al Simposio su Garibaldi del 1983: dal manifesto di carico non risulterebbe, nel viaggio in questione, la presenza di “coolies”. Pertanto sarebbe sorto un grosso equivoco: si sarebbe menzionata la presenza a bordo di “chinos”, che, nell’espressione corrente dei paesi andini che affacciano sul Pacifico, sarebbero i nazionali di origine asiatica. Ecco quindi i “chinos” scambiati per “coolies”<sup>15</sup>. È lecito pertanto concludere che l’intento di colpire Garibaldi su tale questione sia strumentale, e verosimilmente è stato provocato dai nemici in Patria. Il doloroso cammino dell’emigrazione verso lidi migliori è sempre stato sofferto. Anche per gli emigranti europei e italiani nel mondo.

Garibaldi di converso è stato esaltato in Perù e gli sono state attribuite gesta che sembrano decisamente frutto di una eccessiva ammirazione, come una supposta partecipazione o “monitoraggio” di volontari garibaldini, pompieri di Lima, nella guerra che opponeva il Perù al Cile. In tale guerra peraltro è confermata la presenza di italiani ma non collegati a Garibaldi<sup>16</sup>. La presenza di Garibaldi in Perù favorirà grandi correnti di simpatia per l’unificazione del Regno d’Italia, coronato dal riconoscimento nel 1861. E l’Esule, sempre grato per l’accoglienza e l’affetto per la seconda patria peruviana, ne prenderà strenuamente le difese con scritti (a Ginevra) e con l’azione parlamentare, quando, nel 1854, la Spagna occuperà le isole Chincha, a lui ben note

<sup>13</sup> Il britannico Bent cita la clausola contrattuale di esclusione di trasporto di “coolies” stipulata dopo l’intermediazione di Emanuele Solari (cugino di Mazzini) affinché Garibaldi assumesse il comando. Mino Dilani li cita come “povera gente” diretta al Callao; Nino d’Ambra è per la negativa. De Negri avrebbe avuto fama di mercante di schiavi.

<sup>14</sup> Giovanni Bonfiglio (*Los italianos en la sociedad peruana* cit.) descrive i contenuti della legge sull’immigrazione del 1849 che apriva le porte commerciali verso l’Oriente, e di cui la “Carmen” fu uno degli strumenti. È citato da Ferrero che indica come il Terzignes, in un suo scritto, avrebbe fatto risalire a 100.000 gli asiatici

che dal 1848 al 1874 arrivarono in Perù.

<sup>15</sup> Philip Cowie, lo storico australiano che tanto ha seguito l’epopea di Garibaldi, espose al Simposio IILA del 1983 quelle che riteneva le prove dell’assenza di “coolies” a bordo della “Carmen”, sulla base di controlli effettuati sui registri di bordo. I “chinos” sarebbero stati membri dell’equipaggio, nazionali peruviani di origine asiatica.

<sup>16</sup> La vicenda della partecipazione di volontari italiani alla guerra contro il Cile (i “bomberos” di Lima) sotto la supervisione di Garibaldi è giudicata dal Ferrero poco verosimile. Appare però singolare che presso il predetto Corpo dei Vigili del Fuoco appaia un molto espressivo quadro di Garibaldi.

per il trasporto in Cina dei preziosi fosfati di guano. Dell'episodio scriverà: «un'aggressione contro il territorio peruviano, ha provocato delle grida di riprovazione e vendetta in tutte le Nazioni sorelle denunciando la schifosa associazione dei tiranni d'Europa per la schiavitù».

Restano da ricordare sommariamente le ultime vicende del "secondo esilio". Al ritorno nel porto di Callao dalla Cina, gli venne incontro nella rada il console sardo, con la ferale notizia della morte della madre. Per questa ragione che lo abbattè profondamente e probabilmente per notizie di ordine politico, Garibaldi affrettò il ritorno. L'opportunità di ricevere da De Negri un nuovo comando gli consentì di recarsi prima a Valparaiso, in Cile, "in zavorra", effettuare un carico di rame, per ritornare quindi in Perù, imbarcare lini e cotone e dirigersi ancora, circumnavigando Capo Horn, a Boston. Va fatto cenno inoltre a un contenzioso sulle spese del viaggio con il De Negri, sul quale Garibaldi sembra avere piena ragione.

Più importanza riveste invece il trasferimento da Boston a New York, dove, in un colloquio, il console Tagliacarne gli espresse il convincimento che i tempi fossero maturi per un ritorno in Patria. Il parere era forse azzardato, visto il modo in cui avrebbe reagito più tardi Cavour. A New York giungeva un suo vecchio amico, Figari, con l'incarico di acquistare un bastimento destinato al trasporto di carbone per conto di armatori genovesi: si tratta pertanto dell'ultimo squarcio sulla "trafila ligure" nel "secondo esilio". L'imbarcazione fu acquistata con l'assistenza di Garibaldi, che ne sollecitò e ottenne il comando. E così sulla "Commonwealth" salpava per l'Inghilterra.

Poche parole dedica l'Eroe all'ultima tappa a Londra, dove incontra Mazzini, che, in una lettera, parla del ritorno di Garibaldi e della possibilità di inviarlo in Sicilia. A Londra fu accolto con onori e deferenza: rimane di lui un bel quadro in "morning coat" e cravatta nera<sup>17</sup>. Per il ritorno in patria mancava l'assenso formale del governo sardo. L'ambasciatore sardo, D'Azeglio, nipote di Massimo, ne scrisse a Cavour, che rispose: «Se viene per vedere gli affari della sua famiglia, bene, ma se viene per fare gli affari di Mazzini, non lo terremo qui neanche un minuto».

L'ultimo percorso fu fatto sempre al comando della nave che lo aveva portato da New York. E arrivò a Genova o, come scrive Dilani: «A casa, finalmente».

Un raffronto tra il primo e il secondo esilio logicamente si impone. Nel corso della prima permanenza in America Latina (Brasile, Argentina e Uruguay), gli scenari e gli avvenimenti assumono un aspetto – in successione di fatti da valutare – totalmente distinto dal "secondo

<sup>17</sup> La riproduzione fotografica del quadro di Garibaldi a Londra appare in calce alla monografia di Ghisalberti, *Garibaldi in Giamaica* cit.

esilio". Si impone nel "primo" la visione castrense, dell'eroe vincente in tutte le battaglie, oltre a una grande animazione risorgimentale: Garibaldi vuole non solo tornare, ma vuole ritornare – lo spiega in una lettera a Mazzini – alla testa di una Legione di garibaldini d'oltre Atlantico. Ma Cuneo e Mazzini non danno seguito a questa proposta.

Ciò non succede nel "secondo esilio". Il quadro castrense non esiste (l'offerta di Lincoln a prendere il comando delle truppe avverrà più tardi). Non esiste perché i Paesi visitati vivono una dinamica post-indipendentistica molto differente. Certamente i colloqui, gli incontri e i testimoni di una fase successiva all'indipendentismo delle Nazioni americane, i relativi successi e le delusioni dei processi tentati da Bolívar per una integrazione regionale, di cui i segnali iniziali non perdurano, sono acquisizioni importanti che lo condurranno a maturare l'idea della Federazione europea. Ma la memoria delle Americhe e i concetti di libertà delle relative genti, in parte riecheggiando Bolívar, rimasero sullo sfondo. Scriveva a un amico: «I nord-americani sono uomini orgogliosi e riceverebbero malamente l'aiuto senza attendere un loro invito legale. Nobile impresa sarebbe la nostra e grande più di che lo supponete: quattromila dugento e più miglia da New York al Rio della Plata. La battaglia sarà breve. Il nemico è infrollito dai vizi e disarmato dalla sua coscienza. Le Antille le libereremo, passando. Quei miseri schiavi drizzeranno la testa e saranno liberi cittadini – spezzeremo quei seggi presidenziali, sorgenti di gelosie, di litigi di guerre intestine e di pubblico danno. E quando – giunti alla Plata – avremo affrancato 42 milioni di schiavi, noi faremo delle genti americane una sola famiglia».

E se la sua mente resterà in Europa, il suo cuore batterà spesso per il Rio de la Plata. Le radici latino-americane pertanto resteranno presenti in maniera evidente nella fase più matura del suo pensiero politico verso il passaggio al concetto di fratellanza universale. Nel 1867 partecipando al Congresso di Ginevra della Lega per la Pace, egli non pronunciò più la parola "Europa", pur a lui tanto cara. Il suo afflato e le sue idealità superavano ormai Gibilterra e gli Urali, per abbracciare l'umanità<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Relazione di Romano Ugolini, *L'esperienza latino americana nella formazione politica di Garibaldi*, 1° Simposio

Internazionale «Presenza di Garibaldi in America Latina» cit.